

Fani) e di Monte Donello (oggi Montetinello), antichi piccoli feudi, distanti circa 1 miglio da Monsampolo.

Allo stesso tempo papa Vittore II confermò al Monastero ogni suo possesso di beni demaniali, ponendolo sotto la sua pontificia autorità contro qualsiasi interferenza feudale.

Antichi manoscritti, inoltre, attestano che nel pimo '500 il piccolo tempio apparteneva al signorotto ascolano Astolfo Guiderocchi, che era anche padrone dell'intero feudo di "Monte San Polo".

Dopo la sua morte il giurispatronato dell'abbazia andò in eredità, con parte di beni e contado, alla figlia Aurelia Guiderocchi nell'anno 1554.

La tradizione vuole pure che, intorno al decimo secolo, barbari e saraceni durante le loro sanguinose scorribande misero a ferro e fuoco l'intero territorio piceno, distruggendo borgate e castelli, coperti dalla subdola protezione del governo di

Napoli.

I poveri Benedettini, che abitavano la piccola abbazia, furono costretti a sloggiare e corsero a ripararsi alla meglio verso la più vicina collina, dove costruirono un castello, che prese nome dall'Apostolo Paolo, e cioè: Mons Sancti Pauli", oggi Manosampolo.

Verso il 1700 cominciò il declino di tale abbazia, ormai abbandonata dai frati, che prima ne avevano sempre curato la manutenzione.

Seguendo un po' l'ordine cronologico della sua storia, possiamo dire che il Colucci nel 1799 scriveva di vederne ancora grandi avanzi murari, che formavano il recinto dell'antico monastero.

Nicola Palma tra il 1820 e il 1830 precisava che la chiesetta era ancora aperta al culto, ma che il nome di S. Mauro già prevaleva a quello di S. Benedetto, aggiungendo che, se il Tronto avesse continuato ad ingrossarsi, ben presto sarebbe andata distrutta, ingoiata dai suoi

gorgi.

Enidio Luzi, poi, nel 1877 descriveva, posto tra i vari ruderi, un tempietto semigotico dedicato a S. Mauro, precisando che parte delle primitive mura era ancora decorata con rozzi affreschi, ormai rosi dal tempo e semi-cancellati dall'umidità.

Ciononostante il culto religioso non si era spento nei fedeli, devoti al Santo, che era (ed è tuttora) ritenuto protettore contro il male epilettico, e così i contadini della zona e di lunga parte della vallata truentina pagarono un cappellano, che si portasse sul luogo almeno nei giorni festivi per la celebrazione della S. Messa.

Aderì solidale all'iniziativa anche l'umile popolazione oltretronto, che, per recarsi alla chiesetta del Santo, passava a guado il fiume o mediante un ponte di collegamento fra le due sponde accostando e legando l'uno all'altro numerosi carri agricoli.

Oggi l'abbazia risulta in

gran parte restaurata nel modesto complesso murario che rimane limitatamente alla semplice chiesetta votiva, ma la sua facciata anteriore rimodernata, ha cambiato radicalmente l'aspetto originario ed è comunemente chiamata "Chiesetta di S. Mauro" sul Tronto.

Della sua originaria struttura rimangono ancora immutate, e consolidate alla meglio, solo la parte posteriore con la minuscola abside e la cripta interna sotterranea, posta ad un livello di circa due metri sotto il piano stradale, al cui centro si vede ancora un rozzo altare di pietra monolitica, sormontato da una grossa lastra di dura roccia, che funge da mensa per la celebrazione eucaristica.

Al centro della pesante lastra di pietra si conserva da secoli una ridotta selce scura, con disegni e sculture romaniche, risalenti all'anno mille, quindi molto vicino alla data di costruzione dell'umile tempio.



Due interessanti foto degli anni 1930/40 quando per accedere alla Chiesa di S. Mauro i fedeli della sponda abruzzese attraversavano il Tronto su carri agricoli collegati fra loro con tavole e corde (Foto Giuseppe Benigni).



Pietra scultorea romanica conservata nell'altare della cripta.